

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## Severo atto di accusa della Corte dei Conti Lo Stato è latitante nella difesa dell'ambiente

ROMA — La gente si cura sempre più dell'ambiente, delle risorse naturali, della salute, della «qualità della vita». E la Corte dei Conti considera l'«sequestro» delle risorse non meno importante di quello relativo ai beni strettamente demaniali. Ieri mattina il Procuratore generale della Corte, Raffaele Cappiello, ha affidato il «foglio» della sua relazione inaugurale dell'anno giudiziario 1985 a una sentenza che ha fatto testo: quella emessa dalle Sezioni riunite della Corte l'anno scorso sui «fogli rossi» di Scarlino.

I residui di biossido di titanio, riversati in mare dalla Montedison, hanno lesi interessi pubblici, non perché abbiano avvelenato un patrimonio di enti pubblici, ma perché quel bene, quel mare, quelle coste, devono essere presi in considerazione dal diritto per salvaguardarne l'utilizzazione da parte della collettività.

Al cospetto della latitanza di altri organi dello Stato, la magistratura contabile — quella che cioè è tenuta a vi-

gliare sulla violazione del patrimonio della pubblica amministrazione — rivendica una propria «supplenza» in difesa di «quel bene materiale e immateriale» di uso collettivo come — ha elencato Cappiello — l'ambiente, le bellezze naturali, il paesaggio, la salute, l'arte, l'economia nazionale. Provoca un «danno pubblico» quindi, anche la condotta colposa o dolosa di uno o più pubblici dipendenti che violi gli «obblighi di servizio» previsti dall'ordinamento a garanzia della più corretta fruizione di tali beni protetti.

Nella gerarchia di interventi della Corte è entrata così a volte spiegata una tematica «verde»: tra le istruttorie in corso, il procuratore generale Cappiello (che parlava di fronte alle rappresentanze di alte cariche dello Stato, il presidente della Camera Nilde Jotti, il sen. Bonifacio in rappresentanza di Cossiga, il giudice costituzionale Borzellino per il Pre-

Vincenzo Vasile  
(Segue in ultima)

## Mentre nella maggioranza si scatena una nuova rissa PRI-PSDI

# Con la fiducia impedito il voto sull'Irpef '85

### Il sindacato insiste: il governo saldi il debito

«E' una vicenda allucinante», accusa Chiaromonte - Troncato il dibattito al Senato - Una nuova fase di mobilitazione annunciata da Cgil, Cisl e Uil - Fatti e cifre smantellano lo «scambio» con la scala mobile

Con il ricorso al voto di fiducia il governo ha nuovamente sbarrato il dibattito in corso al Senato sul decreto legge fiscale. Con questo nuovo atto dell'esecutivo, ha accusato Gerardo Chiaromonte, capogruppo del PCI al Senato, la vicenda politica del cosiddetto pacchetto Visentini diventa «allucinante». Nel bipartito, del resto, si è nuovamente alla rissa. Il PSDI prende le distanze dalle scelte della maggioranza, mentre il PRI mette le mani avanti e sostiene che un intervento correttivo del dracastico bilancio sarebbe «un grave errore», tanto più se «senza contropartite e senza sapere nulla della sorte del referendum». Ma il sindacato insiste nel rivendicare misure di equità già per l'85.

Per lo Stato si tratta di pagare un debito, punto e basta, è stato detto in una conferenza stampa unitaria sulla nuova fase di mobilitazione. Bruno Trentin ha, intanto, avanzato l'ipotesi di un accordo-quadro tra le parti sociali sugli indirizzi e i principi della riforma del salario che possa essere recepito per legge evitando così il referendum.

A PAG. 2

## Natta: rilanciare con le Regioni il rinnovamento dello Stato

### L'intervento al convegno della Commissione bicamerale - L'ispirazione costituzionale

ROMA — L'esperienza regionalista ha incontrato e incontra ostacoli e freni. Si affaccia una crisi delle idee guida, del «finito», degli stessi «perché» della nascita delle Regioni. Sulle cause di questa situazione si è interrogato il convegno promosso dalla commissione bicamerale per gli affari regionali, presieduta da Armando Cossutta, che si è concluso ieri a Montecitorio. Il segretario generale del PCI, Alessandro Natta, intervenuto in mattinata, dopo aver riaffermato «la validità della visione e dell'ordinamento regionalista», ha ricordato a questo proposito che le Regioni, nel 1970, nacquero «proprio e soprattutto perché venti anni di esperienza all'in-

segna della centralizzazione, imposta in nome della prioritaria esigenza dell'unificazione, avevano dimostrato che senza trasformare nel senso del decentramento e delle autonomie la natura stessa dello Stato unitario, non sarebbe stato possibile rimuovere gli ostacoli che si frapponono alla conquista dell'uguaglianza sostanziale tra i cittadini, e garantire uno sviluppo dell'economia e della società italiana nel segno della giustizia e della democrazia». Ma questo processo graduale è stato bloccato e riospinto indietro, ha rilevato Natta. E se si è giunti alla critica condizione attuale, «ciò non è accaduto perché esigenze obiettive lo abbiano imposto, o per difetti, incongruenze di carattere istituzionale, per mancati o carenze o responsabilità delle Regioni (che, certo, vi sono e non vanno tacuti) ma soprattutto per una ragione politica, perché lo schieramento unitario delle forze regionaliste è stato rotto dal sovrapporsi di tendenze e interessi di altra natura e di altra origine.

«La verità — ha detto Natta — è che sono tornati in campo, più prepotenti, pratiche e indirizzi centralistici. Sono emerse e spesso hanno avuto la meglio concezioni distorte della funzione e del carattere della Regione, quasi si trattasse di un apparato amministrativo dello Stato o, peggio, di un centro di potere. La verità, ancora, è che hanno pesato ritardi gravi nella riforma dell'ordinamento delle autonomie locali e della finanza regionale e comunale e un indirizzo di governo che ha teso a comprimere, a ridurre le funzioni e gli spazi delle Regioni, nel campo legislativo, nella partecipazione alle grandi scelte. Il colpo dato al regionalismo — ha concluso su questo tema il segretario generale del PCI — è un colpo dato alla democrazia».

(Segue in ultima) Guido Dell'Aquila

## Azienda Reagan questi i conti

di ANIELLO COPPOLA

TUTTO si potrà dire di Ronald Reagan, tranne che sia stato un velleitario. Ha preso il raddoppiamento delle spese militari destinando al Pentagono le più massicce risorse mai investite nell'industria bellica. Ha gonfiato i muscoli contro Grenada e il Nicaragua. Ha spinto all'estremo la politica della provocazione ideologica contro l'antagonista sovietico, ma senza tagliarsi la strada del negoziato globale sul disarmo. Ha drasticamente ridotto le dimensioni e le finalità del governo restituendo un incontrastato primo posto agli interessi privati. Ha ridotto, se non addirittura eliminato, l'imposizione fiscale su molte «corporations». Ha tagliato di un quarto, a scopo promozionale, le imposte sui redditi individuali. Ha gestito con abilità e con fortuna, qualità quest'ultima che Machiavelli considerava indispensabile per la fortuna del principe.

Il conto profitti e perdite della sua gestione non è tuttavia pienamente attivo, vista l'enormità del deficit, che pure egli aveva promesso di eliminare e viste le dimensioni spaventose di quella terribile malattia sociale che è la povertà nel paese dell'abbondanza e dello spreco. Ma gli ammanni sono stati in qualche modo colmati. Sul piano economico dal contributo autoleistico degli investimenti finanziari stranieri che hanno sopralvalutato il dollaro e scaricato all'estero il costo dello squilibrio americano. Sul piano politico da quella enorme apertura di credito elettorale che gli consente di cominciare il secondo mandato con una forte riserva di fiducia.

Molti fattori di ordine psicologico hanno contribuito alla popolarità di Reagan. La sua ideologia è in consonanza con i dati costitutivi della società americana, il paese dove il capitalismo era cresciuto alla brada, impetuosamente, con prezzi atroci anche se ormai quasi dimenticati. L'America voleva buttarli dietro le spalle le frustrazioni di una guerra non vinta, se non perduta, frustrazioni umilianti viste le sproporzioni tra le sue dimensioni imperiali e quelle del Vietnam. E c'era infine la voglia di tornare a credere in istituzioni messe in crisi da leaders deludenti come Johnson, pericolosi come Nixon, squallidi come Ford, amletici come Carter.

Le apogee del primo quadriennio assegnano a Ronald Reagan un posto di spicco nella storia della Casa Bianca. Ma quando lo sguardo si allunga all'avvenire, gli interrogativi si affollano.

L'inflazione è stata domata, la disoccupazione è stata bloccata (sia pure ad un livello elevato), Wall Street è florida, gli indicatori economici continuano ad essere in prevalenza positivi, ma tutto ciò quanto ancora potrà durare? Tra quanti mesi al ciclo espansivo farà seguito l'inevitabile recessione? E quali effetti potrà avere in una economia contrassegnata da un deficit enorme e da uno squilibrio patologico della bilancia dei pagamenti?

Finora i pasticci, le incoerenze e le contraddizioni accumulate nella cabina di comando sono state perdonate

a Reagan perché la nave dell'economia americana si muoveva in avanti. Ma ora si comincia a temere che lo stesso combustibile inzeppato nelle caldaie possa bloccare le macchine perché invece del paraggio si è avuto il più colossale deficit spending della storia americana (per finanziare il riarmo e non, come ai tempi del «New Deal» e della «grande società» i lavori pubblici e lo stato assistenziale); perché le esportazioni sono sterilizzate dal dilatarsi del dollaro; perché la preannunciata riforma fiscale è in sostanza un aumento delle imposte, appena mascherato, che può annullare gli effetti promozionali dei precedenti sgravi; perché cresce il malessere degli agricoltori in piena crisi.

Non è paradossale che i successi della «reaganomics» suscitino più timori che fiducia nell'avvenire?

Ma ancora più bizzarra è la situazione in cui rischia di cacciarsi la politica verso l'URSS. Reagan porta al suo attivo il fatto di essere riuscito a riprendere il dialogo con Mosca nonostante un massiccio riarmo, anzi — a sentir lui — grazie alle posizioni di forza acquisite dagli USA sotto la sua guida. Bene, ma il dialogo con l'URSS non può essere fine a se stesso, deve sfociare in un accordo per la riduzione degli arsenali nucleari. Che senso ha avuto, allora, la politica del riarmo se sono vere le dichiarate intenzioni di abbassare il livello degli armamenti? Se l'America ha riarmato solo per arrivare ad un disarmo relativo (Reagan dice, addirittura, assoluto), non sarebbe stato più coerente e più credibile evitare la dissipazione di nuove, enormi, risorse in armamenti che ora ci si dice disposti a ridurre?

In verità, in questo campo le idee di Reagan non soltanto difettano di logica ma soffrono di un eccesso di ambiguità. Perfino dal discorso programmatico pronunciato alla cerimonia dell'inaugurazione risulta che il presidente americano intende avviare il dialogo sul disarmo con la pretesa di ridurre quegli armamenti in cui i sovietici hanno una superiorità numerica (i missili intercontinentali) e di indurre l'America a impiantare una catena di montaggio di nuove armi, le famose «guerre stellari» che spingerebbero la militarizzazione fin nello spazio cosmico.

È poiché è poco attraente l'idea di intavolare un negoziato sul disarmo avviando una nuova scalata del riarmo, ecco lo scendere questi nuovi strumenti bellici come l'arma che distrugge le armi e non gli uomini, come il massimo sistema di difesa. Ed ecco infine arrivare al supremo funambolismo della promessa di regalargli ai sovietici. Ma non sarebbe più produttivo, invece di accogliere al contributore americano quest'altra spesa, fargli risparmiare anche quella, di per sé già mostruosa, necessaria per dotare gli Stati Uniti della superarma? E se il presidente americano, come sembra, vuol trattare sul serio con l'URSS perché trascura che il suo interlocutore considera le «guerre stellari» altro che una provocazione da eliminare al più presto dal tavolo della trattativa?

## Quel conflitto fra diritti e potere

La relazione del procuratore generale della Corte dei conti segna un'innovazione assai profonda nell'approccio della magistratura amministrativa alla tutela degli «interessi legittimi». L'innovazione è nel senso di una visione molto più larga della giurisdizione, che coinvolge la buona amministrazione e, finalizzazione dei beni naturali, biologici, culturali. La scissione tra la regolarità del conti e i loro presupposti ed effetti pratici (sociali e soggettivi). La giustizia tende, anche in questo campo, a intervenire negli ampi vuoti (o negli ampi cumuli di conseguenze negative) lasciati dalla gestione effettiva degli affari pubblici, con richiami e anche atti giurisdizionali che costituiscono una forma

di surrogata, di supplenza dei poteri di governo con intenti correttivi. Il fatto che questo avvenga con un diretto richiamo a valori costituzionalmente protetti (come, ad esempio, la salute e la promozione culturale) sta a dimostrare che c'è un deficit crescente dell'opera di governo verso doveri che esistono e s'impongono a prescindere dalle congiunture politiche e programmatiche.

Questa tendenza alla «verità» sull'inevitabile «verità» dell'altro aspetto — è sollecitata dall'aggravarsi oggettivo di fenomeni di distribuzione delle garanzie di vita e dalla connessa ribellione di singoli e di forme sociali di autoprotezione (vedi il riferimento alla «verità» sull'inevitabile «verità» dell'area veneziana) che scaricano sulla funzione giurisdizionale tensioni che non si riusciva a risolvere in sede politica e amministrativa. Come insegna la vicenda del maltempo, questo paese è un immenso generatore di contraddizione tra diritti elementari e concreta opera di governo. Le istituzioni traballano in questo impatto, e la rivolta dei diritti lesi tende a affermarsi per canali nuovi, ivi compresi quelli giurisdizionali. Se non si vuole che questa autodifesa della società civile si tramuti in una guerriglia ingovernabile di interessi in conflitto, occorre un'opera gigantesca di rinnovamento della politica, dello Stato e delle finalità stesse del potere. Certo non può essere né questo governo né questa maggioranza ad avviare quest'opera.

Antonio Di Mauro  
(Segue in ultima)

## La Camera approva il progetto di proroga. Ora tocca al Senato

# Carcerazione preventiva, non usciranno i detenuti accusati dei reati più gravi

### Per questi imputati la normativa entrerà in vigore a novembre - Migliorato il disegno governativo - Contrasti nella maggioranza - Astensione comunista - Violante: «Ora sarebbero inammissibili ulteriori slittamenti»

ROMA — Slitta di dieci mesi, per i responsabili di reati gravissimi, l'entrata in vigore della legge che, con decisione del Parlamento l'estate scorsa, ha stabilito i nuovi termini della carcerazione cautelare per gli imputati in attesa di giudizio. Questa proroga, proposta dal governo nell'impossibilità per la magistratura di avviare e portare a conclusione in tempi decenti processi delicati (per omicidio, associazione di stampo mafioso e camorristico, terrorismo, rapimento) è stata decisa ieri dalla commissione Giustizia della Camera riunita in sede legislativa; ma perché oltre 1320 detenuti restino in carcere fino al 30 novembre di quest'anno e non escano invece dalle prigioni dal 2 febbraio, è necessario che il provvedimento ottenga entro tale data anche la sanzione del Senato. Dalla proroga sono esclusi i gli imputati minorenni.

Pur tuttavia, sempre su

Antonio Di Mauro  
(Segue in ultima)

## De Michelis-Scalzone: nulla da dire?

Abbiamo letto ieri sul settimanale cattolico «Famiglia Cristiana» un servizio sull'incontro tra il ministro De Michelis e il latitante Scalzone. Il servizio è firmato da David-Maria Sassoli che ha assistito al colloquio. Il giornalista di «Famiglia Cristiana» racconta che il 5 gennaio scorso a Parigi al quinto piano del Beau-bourg, Oreste Scalzone s'era incontrato con lo stesso David-Maria Sassoli.

Alle 12,15, scrive lo stesso Sassoli, «confuso tra la folla, ecco arrivare Gianni De Michelis, ministro della Repubblica italiana, accompagnato da una giovane signora bionda». Fin qui nulla di male; ciascuno è libero di accompagnarsi con bionde o con brune e andare a Parigi, magari in una galleria d'arte. Senonché il ministro viene avvistato da Scalzone e gli va incontro. «Quando si incontrano — dice Sassoli — nessuno è turbato. Don Jo è Scalzone, che subito indirizza il colloquio sui temi che lo interessano: non lo è il ministro della Repubblica che appare all'altezza della situazione, in qualche modo

brillante e disponibile». Sin qui «Famiglia Cristiana» che ha confermato, parola per parola, il colloquio amichevole tra De Michelis e Scalzone. Ed ora diciamo la nostra opinione.

Ieri i giornali non hanno dato rilievo alla notizia dell'incontro. Alcuni hanno cercato di minimizzarla come si trattasse di un incontro occasionale e senza importanza. Pensate se ad incontrare Scalzone anziché un ministro socialista fosse stato un dirigente del PCI come sarebbe stata sparata la notizia.

Il «Corriere della Sera» ha fatto un titolo ad una colonna in basso nella quarta pagina. Eppure De Michelis non è un oscuro parlamentare privo di incarichi. È un ministro della Repubblica il quale, a nostro avviso, aveva l'elementare dovere di dire a Scalzone che avrebbe potuto rivolgergli la parola soltanto in Italia dove ha un conto da regolare con la giustizia.

Sia chiaro: Scalzone è stato condannato in prima istanza e quindi ogni giudizio deve essere affidato alla sentenza definitiva. Tuttavia c'è

un fatto da ricordare, e cioè che lo Scalzone scappò dall'Italia dopo che gli era stata accordata la libertà vigilata in considerazione delle sue condizioni di salute. E la ottenne grazie ad una campagna di solidarietà di tanti giornalisti ed intellettuali. Il suo gesto ha certamente nuociono a tanti, compreso Natta.

Scalzone si è sottratto alla giustizia italiana affermando di non avere alcuna fiducia in essa. Ora, non c'è dubbio che in questo paese le ingiustizie sono tante e ci sono tribunali che infliggono condanne come quella data a Natta. Ma ciò non significa che in questo paese non vi sia una democrazia nella quale la giustizia opera in un confronto con la pubblica opinione e consente varie istanze d'appello.

È questo valga per Scalzone. Ma il ministro, che tutto questo sa, può permettersi di discutere a Parigi dei problemi della giustizia italiana con il latitante Scalzone? Noi ripetiamo: no. E ripetiamo che è singolare il silenzio di tanti giornali e anche di tanti organi della maggioranza e dello stesso presidente del Consiglio. E forse questa «cultura di governo» che li distingue e accomuna?

## A un mese dall'attentato di Val di Sambro

# Contro stragi e impunità oggi i giovani in piazza

ROMA — «Da piazza Fontana ad oggi cinque stragi, 140 morti ma nessun colpevole. Chiediamo verità e giustizia per tutte le stragi». È la parola d'ordine con la quale gli studenti di tutte le più grandi città d'Italia manifestano oggi, a 30 giorni dalla strage sul treno rapido Napoli-Milano. Corti ed assemblee si terranno a Bologna, Torino, Palermo, Cagliari, Venezia, Taranto, Messina e numerose altre città. Non potranno, invece, affilare gli studenti ed i giovani romani, poiché la questura — con una decisione grave contro cui ha protestato la FGCI — ha vietato loro la manifestazione

(cui aveva aderito, tra gli altri, anche il sindaco Ugo Vetere). Il motivo di tale divieto andrebbe ricercato in due altre richieste di corteo avanzate sempre per stamane dal Fronte della Gioventù e da gruppi di autonomi. Gli studenti si ritroveranno ugualmente al teatro Centrale dove si svolgerà un'assemblea. Dappertutto si registrano significative adesioni. A Bologna gli studenti hanno ricevuto adesioni dalla Federazione regionale CGIL-CISL-UIL, dall'Arci, dai Comitati per la pace, da Magistratura democratica, dal sindaco di San Benedetto Val di Sambro, da altri ammi-

nistratori e dal PCI (Natta ha inviato un messaggio, così come hanno fatto Nilde Jotti, a nome della Camera e Arrigo Boldrin, per l'ANPI nazionale). A Pescara si terrà una riunione congiunta dei consigli comunale e provinciale durante la quale prenderà la parola il sen. Cipellini, presidente onorario dell'ANPI.

Assieme alle adesioni, però, ecco le polemiche strumentali e le esplicite dissociazioni. Queste vengono dal movimento giovanile della Dc, dal Movimento Popolare e dai giovani liberali.

## Nell'interno

### Piazza Fontana, parla Freda «Io ho solo allevato anime»

Franco Freda, il neozionista unico imputato detenuto al processo per piazza Fontana, ha riproposto ieri in aula a Bari il suo cliché di intellettuale raffinato capitato per caso in un processo per strage. «Io allevavo anime» ha detto ai giudici che gli contestavano le accuse.

A PAG. 5

### Da venerdì nuovi rincari di gasolio e olio combustibile

Per la seconda settimana consecutiva, venerdì prossimo aumentano i prezzi di prodotti petroliferi di prima necessità. Il gasolio da riscaldamento crescerà di 11 lire al litro, quello per auto di 15, l'olio combustibile di 20 lire al chilo. Proposte fumose del governo sui prezzi.

A PAG. 8

### Da oggi ogni mercoledì una pagina «Turismo-vacanze»

Da oggi, ogni mercoledì l'Unità pubblicherà una pagina dedicata al tema «Turismo e vacanze»: una pagina che intende essere di informazione e servizio, una vetrina delle opportunità e dei problemi, a disposizione di tutti, fruitori e operatori della grande «industria del sole».

A PAG. 9

## Lo afferma il settimanale «Stern» citando fonti semi-ufficiali americane

# Zaini atomici anche a Berlino ovest in dotazione ai «Berretti verdi»?

Del nostro inviato  
BONN — Non soltanto mine atomiche trasportabili americane si troverebbero in Germania, ma unità addestrate al loro uso sarebbero dislocate, oltre che a Bad Tols, in Baviera, anche a Berlino Ovest. È quanto scrive, nel suo prossimo numero, la rivista tedesca «Stern», in un servizio basato su informazioni di fonte americana.

Secondo la rivista, la camera statunitense «Andrews», che si trova nella parte occidentale dell'ex capitale tedesca, ospiterebbe

un'unità del «10° Gruppo forze speciali» dei «Berretti verdi», formata da uomini addestrati all'uso degli «zaini atomici» (ovvero armi nucleari portatili) e ad operazioni da svolgere dietro le linee nemiche. Molti parlerebbero, oltre che il tedesco, il cecco, lo slovacco e il polacco.

Le notizie — sempre secondo lo «Stern» — troverebbero conferma in fonti semi-ufficiali americane. Nell'82 un piano che prevedeva appunto la presenza di queste truppe a Berlino Ovest venne pubblicato dalla rivista del Pentagono «Military Re-

view». L'articolo specificava anche dove erano immagazzinate le mine atomiche destinate, in caso di conflitto,

ai «Berretti verdi» di stanza a Berlino: alcune basi statunitensi della Renania-Palatinato e del Baden-Württemberg.

Le rivelazioni dello «Stern» potrebbero avere, se confermate, conseguenze molto delicate. Da un lato, infatti, rappresentano una smentita di tutti i tentativi attuati nei giorni scorsi dal governo di Bonn per sdrammatizzare la polemica sugli «zaini atomici», che lo «Spiegel» aveva annunciato.

Paolo Soldani  
(Segue in ultima)

## AI LETTORI

A causa di uno sciopero di due ore dei lavoratori poligrafici, nel quadro della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale di categoria, questa edizione dell'Unità è stata chiusa in redazione con largo anticipo e ha un numero ridotto di pagine.

# Ambiente: Stato latitante

sidente Ella, il vice presidente del Consiglio, Forlani) ha citato emblematicamente la «vertenza sull'inquinamento atmosferico della zona industriale di Venezia, quella sull'avvelenamento dei mari e dei fiumi, le istruttorie «paesaggistiche» su Capri, sulla costa amalfitana, il Cilento, il litorale laziale, le coste della Toscana».

Da cosa deriva questa inazione e questa estensione delle attività della Corte dei Conti? Dal fatto — ha risposto il Procuratore Generale — che il Paese è cresciuto: «Strati sempre maggiori della popolazione chiedono di poter fruire di beni che — senza il necessario contenimento degli interessi in gioco — sono nella moderna società industriale spesso esposti al pericolo della rarefazione». E se ancora si discute — in sede di Commissione per le riforme istituzionali — del riconoscimento di questi «nuovi bisogni», nel frattempo, la Corte fa la sua parte: nella direzione di «cogliere il senso» di queste istanze della collettività che chiedono protezione di ciò che contribuisce a formare ricchezza nazionale dalle aggressioni che provengono da azioni ed omissioni di funzionari o pubblici agenti in violazione di obblighi di servizio. In parole povere, è accaduto che negli uffici della Corte dei Conti si siano accumulati centinaia di ricorsi, non solo e non tanto provenienti dalla pubblica amministrazione, ma redatti da singoli cittadini e da associazioni cittadinesche, per una rivolta amministrativa sullo sfascio ambientale: ciò non solo ai fini della conservazione ma anche «in senso dinamico» — chiarisce il PG — «per la creazione di nuova

ricchezza e quindi di maggior benessere».

Dall'ambiente alla salute: l'alto magistrato ha fatto riferimento ad un «imponente contenzioso» (originato per lo più da utenti insoddisfatti), dall'autorità giudiziaria e dalle ispezioni amministrative, che si riferisce alle Unità Sanitarie Locali «sotto le fatiscanti ali del dispare». «Vorrei ricordare — ha detto — gli episodi di assenteismo, i viaggi studio all'estero con spese a carico dell'amministrazione che molte volte assumono connotati di vere e proprie gite turistiche, vuoi per l'esagerato numero di partecipanti, vuoi per il concorso di persone non aventi titolo alcuno, vuoi per le località prescelte».

Gli sprechi non riguardano solo le mogli degli amministratori sanitari a Saint Moritz. Ma anche numerose istruttorie per «giudizi di responsabilità» circa i danni ambientali causati da: 1) mancata utilizzazione di presidi sanitari e materiali vari; 2) l'assunzione di ingenti oneri per assistenza sociale; 3) l'indebita corresponsione al personale dipendente di indennità fasulle; 4) l'assunzione di personale sanitario e amministrativo; 5) l'immobilizzazione di imponenti risorse finanziarie; 6) il ritardo nel metter su essenziali complessi ospedalieri.

La pubblica amministrazione, intanto, non si cura neanche di tutelare i propri «beni patrimoniali»: indagini specifiche hanno riguardato il loro degrado. Pesano su tutto ciò, secondo il PG della Corte dei Conti l'eccessiva frazionamento di competen-

ze tra ministeri e Stato ed Enti locali; l'insufficienza degli stanziamenti; mancati adeguamenti della contabilità, ferma alle norme del 1972; scarso personale e carenza meccanizzazione, l'indisponibilità degli organi di polizia per la vigilanza; difficoltà di rapporti tra amministrazione centrale ed enti locali.

La Corte si schiera, in sostanza, per una «filosofia del servizio», contrapposta, nelle parole del PG, alla «filosofia del potere». Cappelletto ha voluto aggiungere alcuni rapidi flashes. È una radiografia impietosa: ecco gli «sperperi conseguiti a comportamenti criminosi di amministratori in carica», gli intrighi nelle assunzioni del personale, nei corsi di formazione professionale, la mancata esazione dei contributi, l'avvio di lavori e di forniture senza termini per la presentazione delle relative domande. E ciò — ha notato il magistrato con un pizzico di ironia — a tanti anni dalla fine della guerra.

Vincenzo Vasile

to 616 ma che, purtroppo, è stata poi aggredita e parzialmente demolita da una quantità di norme statali contraddittorie. Vanno poi ampliate le capacità di intervento delle Regioni nel campo dell'economia, corrispondendo in tal modo, sul piano istituzionale, alle esigenze di decentramento dello stesso sistema produttivo che rappresentano una delle più promettenti possibilità della nostra ripresa economica.

Natta ha concluso il suo intervento — ascoltato con particolare attenzione dal convegno — definendo «prioritario» il problema di un corretto rapporto tra Regioni e organi centrali dello Stato. Esso sta proprio nel «più libero dispiegamento del potere legislativo regionale. Se ciò avvenisse, se la legge dello Stato nelle materie di competenza regionale venissero ristrette effettivamente solo alla enucleazione di veri «principi», se Parlamento e governo operassero nella continua considerazione del ruolo politico e legislativo del governo, molte delle attuali tensioni fra Stato e Regioni si risolverebbero».

Anche in gran parte degli interventi di amministratori, studiosi, docenti, uomini politici del governo, che hanno partecipato al convegno della Commissione bicamerale, è emersa la convinzione che l'ordinamento regionale dovrà trovare maggiore forza da una parte in sostanziali correzioni del funzionamento delle Regioni stesse, dall'altra — e soprattutto — nella struttura e nell'organizzazione degli apparati pubblici, a partire proprio dal modo di lavorare del Parlamento e del governo, in che maniera conseguire quest'ultimo obiettivo? Attraverso la prospettiva di modifiche costituzionali certe, ma già nell'immediato attraverso modifiche al

regolamento, da decidere nelle sedi competenti — ma che — ha ricordato Cossutta al termine dei lavori — sono state già richieste non solo dalla Commissione ma da quasi tutti i gruppi parlamentari della Camera e del Senato.

Una discussione così impegnativa non poteva certo escludere spunti polemici, a volte anche accesi. Così, il sardista Melis ha affermato che la richiesta di una reale autonomia per la Sardegna non può essere confusa e bollata di «separatismo». Essa è solo una corretta attuazione della Carta costituzionale. Il contrario di tutto questo — ha aggiunto duramente Melis — si chiama invece «repressione».

Anche Mancino, presidente del Senato democristiano, ha parlato di decentramento. Ma solo per definire i vari atteggiamenti degli organismi regionali nei confronti degli enti locali, anche se poi ha riconosciuto alle Regioni «forti potenzialità a riconvertirsi in istituti di programmazione». Mancino ha lasciato invece sul fatto che una delle cause dello sviluppo del ruolo programmatico delle Regioni è l'esiguità delle dotazioni finanziarie e la rigidità con cui vengono utilizzati i vincoli e trasferimenti statali.

Ambigua anche la posizione

del ministro per gli Affari regionali, Carlo Vizzini, secondo il quale, «al cattivo funzionamento della programmazione generale ha fatto da contrappeso un forte flusso delle finanze dello Stato verso le Regioni, per il conseguimento di obiettivi di settore predeterminati dagli organismi centrali». La conclusione di Vizzini è decisamente pessimistica: «La Regione come ente di governo, capace di imporre proprie politiche generali, ha ceduto il passo a un soggetto capace soltanto di chiedere finanziamenti aggiuntivi, o speciali, o straordinari, e ha prodotto un proliferare di organismi misti, pletorici e con carattere tecnico-burocratico parzialmente rappresentativo, produttori inevitabili di «stasi amministrativa». Il bello è che a quest'arringa il titolare del ministero per gli Affari regionali si è ben guardato dal far seguire proposte concrete.

Una sottolineatura del ruolo che le Regioni possono svolgere nel campo dell'economia locale è stata infine fatta un po' da tutti i rappresentanti delle organizzazioni sociali, dai sindacati confederali alle associazioni artigiane, al movimento cooperativo a quello contadino.

Guido Dell'Aquila

del PRI e del PSDI) nonostante su di essi fossero confluiti anche i voti dei deputati del PSI e del PLI, che dividevano lo spirito delle proposte. È il caso dell'emendamento che prevedeva la esclusione dalla proroga per gli imputati cosiddetti «dissociali», non passato per un solo voto.

Ugualmente per appena un voto di scarto non è passata un'altra proposta che indicava un preciso computo dei tempi di carcerazione preventiva ai fini della determinazione della decorrenza dei termini. Anche in questo caso si tratta di evitare che nel calcolo si possano deter-

minare valutazioni discriminatorie.

L'on. Luciano Violante, del PCI, commentando il risultato del voto ha preannunciato che il suo emendamento auspica che ora bisogna evitare che il 30 novembre 1985 vengano proposte ulteriori proroghe, che sarebbero davvero inammissibili.

Difatti, ad avviso di Violante è opportuno che il governo intervenga rapidamente per mettere le strutture giudiziarie in grado di esaurire entro quel termine i processi più gravi. A questo scopo — ha soggiunto — stiamo per presentare in Parlamento un pacchetto di

proposte, che si muovono in due direzioni: snellire il sistema delle impugnazioni ed estendere gli istituti della depenalizzazione, della oblazione, del patteggiamento e della perseguibilità a querela», che infralanciano tanto il cammino della giustizia.

Violante conclude affermando che è opportuno che su questi temi e su quello della revisione delle circoscrizioni giudiziarie si apra un confronto anche con il mondo degli operatori della giustizia per varare le riforme più necessarie nel più breve tempo possibile.

Antonio Di Mauro

# Zaini atomici a Berlino ovest

Helpato nei giorni scorsi. In un susseguirsi di dichiarazioni l'una meno convincente dell'altra, l'autorità governativa avevano prima affermato che il possesso o meno di quel tipo di armi riguardava solo gli americani; poi aveva accreditato la tesi secondo cui, se mai, erano state immagazzinate in Germania. Esse erano state poi eliminate nel quadro della riduzione, decisa qualche mese fa dalla Nato, di 1400 ordigni nucleari tattici stanziati in Europa.

Dall'altro lato, la presenza di quella unità del «Berretti verdi» a Berlino Ovest potrebbe provocare contraccolpi diplomatici seri sui rapporti con l'URSS e i paesi orientali. Non solo, l'una e gli altri sono estremamente sensibili allo status dell'ex capitale tedesca e al tipo di presenza militare occidentale sul suo territorio, ma le caratteristiche dell'unità speciale e del suo armamento potrebbero essere percepite in modo pericolosamente offensivo.

Finora, infatti, si è parlato delle «mine atomiche» (ne esistono due tipi: la W-45 e la più leggera e trasportabile W-54) come di armi da usare sul proprio territorio per impedire o ritardare un'eventuale avanzata nemica, o per distruggere proprie installazioni che stiano per cadere nelle mani dell'avversario. Il fatto però che, addestrate al loro uso, ci siano l'unità americana a Berlino Ovest, bene in profondità nel potenziale campo avversario e per di più addestrate ad operazioni di infiltrazione, rende ancor più sospetta la loro eventuale funzione. Tanto più che, se la più recente dottrina militare Nato, la «Follow-on Forces Attack» (FOFA), che prevede operazioni oltre le linee nemiche ed è pericolosamente vicina al concetto di «attacco preventivo» non contempla l'impiego di armi militari tattiche, questo non è escluso, invece, dalla dottrina «Army 21», che riguarda le forze americane dipendenti direttamente dal comando centrale USA. Come è il caso, pare, del «Berretti verdi».

Paolo Soldini

Commandos sovietici?

LONDRA — Le guerre nucleari si possono fare anche coi commandos e anche l'Unione Sovietica vi sta preparando da tempo. Si chiamano «Spetsnaz» (abbreviazione di Russi di Truppe per scopi speciali), sono organizzati in 16 brigate dell'esercito e 4 della marina agiscono sotto il controllo del Servizio militare informativo dell'URSS — e stando all'Istituto internazionale per gli studi strategici di Londra — costano ben 26.000 uomini. Sarebbero i commandos sovietici addestrati per compiere incursioni nei paesi occidentali e danneggiare/distruggere strutture e infrastrutture strategiche, neutralizzare le armi nucleari e uccidere generali e uomini politici della NATO nelle prime ore di un'ipotetica terza guerra mondiale. Negli ambienti mili-

tari occidentali si parla delle Spetsnaz fin dallo scorso anno, quando un addetto ai servizi informativi sovietici, passato all'Occidente e che si firma Viktor Suvorov, permise di mettere insieme varie informazioni in merito già raccolte presso altre fonti. Sugli scopi delle Spetsnaz, Christopher Donnelly, analista della difesa britannica, afferma: «Le incursioni di tali reparti contro i siti delle armi rientrano nei piani che in caso di guerra mirano al rapido collasso della NATO prima che possano essere usate armi atomiche. Alcuni analisti delle difese occidentali avanzano l'ipotesi che agenti Spetsnaz della marina abbiano avuto che fare con una serie di incidenti in cui i sommergibili sovietici hanno violato le acque territoriali della Svezia e della Norvegia. Le incursioni compiute da uomini rana Spetsnaz e da sommergibili Midget, stando ad uno studio commissionato dal Pentagono sarebbero più di 100 negli ultimi 4 anni».

# Il rinnovamento dello Stato

Riferendosi alla progressiva apertura alla integrazione sovranazionale, Natta ha poi notato che quello italiano «nelle dichiarazioni di principio e di intenti è certamente lo Stato più europeista tra i dieci membri della Comunità. Ma nella realtà delle cose è il paese che più ha disatteso o violato le direttive comunitarie; che meno ha sottoposto al controllo parlamentare la propria attività in quanto membro della CEE; che meno ha saputo utilizzare gli stanziamenti decisi dai diversi fondi della Comunità a partire proprio da quello regionale. Anche qui le cause sono politiche: carenza di regionalismo e carenza di europeismo».

Il segretario generale del PCI ha ricordato che i comunisti concordano con la valutazione positiva dell'opera concreta di molte Regioni e della loro presenza nella vita dello Stato. L'indagine ha tuttavia rilevato dif-

ferenziazioni anche assai spiccate tra una Regione e l'altra. Certo, questo fenomeno, al di là degli orgogli per il costante riferimento di molti esempi positivi proprio alle Regioni in cui il PCI ha avuto responsabilità di governo, ci conferma in una convinzione profonda: il dispiegamento, oggi purtroppo limitato e complesso, del potenziale di rinnovamento sociale, di progresso economico, di trasformazione dello Stato, di cui le Regioni debbono essere portatrici, è tanto più intenso quanto più le forze dirigenti delle diverse Regioni continuano ad ispirarsi ai valori costituzionali, alla linea programmatica e politica su cui il regionalismo si è fondato ed è progredito nella sua fase più alta. A questa ispirazione — ha aggiunto — intendiamo obbedire nel modo più coerente e netto.

Quanto alle modifiche tecniche della legislazione ri-

chiamate nella relazione introduttiva del giudice costituzionale Livio Paladini, Natta ha affermato di condividere le proposte formulate nel documento. Vorremmo solo — ha puntualizzato — che le ipotizzate revisioni di norme costituzionali venissero meglio precisate «per evitare gli equivoci che possono derivare da formule generali come «la revisione» delle materie di competenza regionale o degli statuti speciali». Esiste certamente il problema di dare una nuova formulazione all'articolo 117 della Costituzione, ma ciò dovrebbe significare prima di tutto «superare il limite posto alla legislazione regionale dal rispetto di cosiddetti «principi fondamentali»».

Sulle materie di competenza regionale si tratta prima di tutto di imporre forza costituzionale alla nuova definizione di esse che già è stata data nel 1977 dal decre-

# Carcerazione preventiva

proprio del governo, la commissione ha previsto che i giudici possano in taluni casi concedere la libertà provvisoria, beneficio dal quale sono però esclusi i responsabili di rapimenti. I deputati del PCI hanno espresso le loro motivate riserve su questa misura specifica della libertà provvisoria, manifestando il timore che, nell'attuazione pratica, essa si presti a misure discriminatorie.

La legge è stata approvata a maggioranza, anzi con il pentapartito diviso; al punto che i liberali hanno votato contro, non avendo gli altri quattro alleati di governo accettato la loro richiesta di circoscrivere la proroga al 31 luglio. Per altro, in altre particolari votazioni, s'erano registrate ulteriori differenziazioni della maggioranza. Contrari Sinistra indipendente, Democrazia proletaria e MSI, i comunisti si sono astenuti nel voto sul complesso del provvedimento,

pur avendo recato un ampio contributo di chiarificazione al dibattito e presentato proposte modificative tese a rendere più aderente alla realtà la decisione parlamentare. Così per i minori (esclusi, come abbiamo detto, dalla proroga dei termini) con un emendamento che è stato accolto.

Purtroppo non positivi sono stati i risultati per altri qualificanti emendamenti comunisti (e ciò per l'opposizione del governo, della DC,

Interrogazioni del PCI Critiche del «Popolo»

ROMA — È stato un caso. Sono stato riconosciuto e bloccato durante una visita ad una mostra d'arte. Così, secondo De Michelis sarebbe avvenuto il suo incontro con Scalone. Sull'episodio della polemica. Il ministro della Giustizia Martinazzoli, interrogato dai giornalisti ha detto che da parte del governo italiano «l'estradizione di Scalone come quella di altri latitanti è richiesta con molta ostinazione. Per conto mio mi dichiaro contrario a qualsiasi forma di amnistia generalizzata ed indiscriminata». I senatori comunisti Procacci, Maffioletti e Taramelli, hanno rivolto un'interrogazione al presidente del Consiglio per chiedere se l'iniziativa personale dell'on. De Michelis possa ritenersi compatibile con le responsabilità e i suoi doveri di ministro della Repubblica. Anche la Dc ha presentato una interrogazione. In un corsivo apparso sul «Popolo» si afferma che l'episodio dimostra «un grado di leggerezza, non per dire di irresponsabilità, che ci sembra francamente incompatibile con i doveri di un ministro».



Vi presento due offerte intelligenti per acquistare RENAULT 9 oppure RENAULT 11: date un anticipo, includendo eventualmente anche il valore del vostro usato. Pagherete i restanti

**6.000.000 IN UN ANNO SENZA INTERESSI**

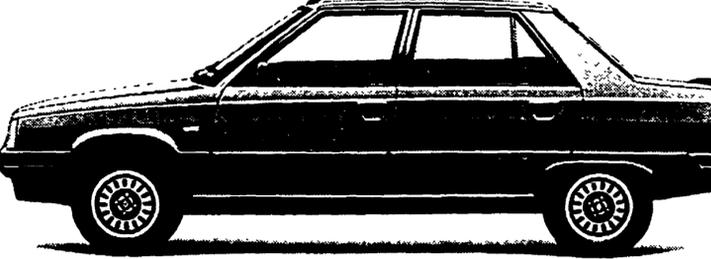
o, se preferite

**10% DI ANTICIPO E 56 RATE**

**CON INTERESSI RIDOTTI DEL 35%**

con DIAC: credito e leasing Renault. Meglio di così! Ma attenzione: entro il 15 febbraio dai Concessionari Renault.

\*Salvo approvazione della Finanziaria.



Renault 9. 1100, 1400, Diesel 1600.



Renault 11. 1100, 1400, Turbo, Diesel 1600.